

NOTE E DISCUSSIONI

RIFLESSI MILANESI DEL VOCIANESIMO

1. C'è un dato macroscopico, nella «Voce», che colpisce di primo acchito e che risulta evidenziato dagli stessi indici vociani recentemente fornitici da Prezzolini¹: l'assenza di attenzioni specifiche per Milano, e in particolare per la Milano industriale. La medesima osservazione vale per altri poli classici di sviluppo come Torino: pressoché unica eccezione, ma sporadica e legata a circostanze toscane, l'articolo di Anzilotti su Livorno. Nel citato elenco di corrispondenze locali troviamo infatti città e zone prevalentemente agrarie o meridionali o irredente: in nessun caso un grande centro industriale. L'analisi vociana della massificazione intellettuale, del resto, rimaneva tutta interna al quadro del sottosviluppo meridionale, come nel caso decisivo della «piccola borghesia» colta studiata da Salvemini: è sintomatico, d'altronde che l'impostazione del problema offerta dalla rivista fiorentina verrà davvero superata solo a Torino con giornali di Gobetti e soprattutto di Gramsci, a contatto con realtà produttive e sociali che alla «Voce» erano rimaste sostanzialmente estranee. Per «La Voce» presentavano più interesse la Capitanata, la Lunigiana, la Garfagnana, il Vecchio Sannio, l'Alta Valle del Tevere, la provincia di Bari e la Calabria, che non la Lombardia o il Piemonte; Piacenza, Arezzo, Pisa, Napoli, Palermo e Urbino, che non Milano o Torino. E, così come l'attenzione per le strutture convergeva sulle zone non sviluppate, l'attenzione per le ideologie si focalizzava di preferenza sui momenti organizzativi e teorici dell'estremismo: non ci sarà mai un cenno

¹G. PREZZOLINI, *La Voce 1908-1913*, Milano 1974, pp. 997 sgg.

per la solidissima e radicata presenza del socialismo riformista a Milano e nella Reggio Emilia bracciantile, ma troveranno spazio e simpatie Arturo Labriola e Mussolini, mentre fin dai primi numeri incontreremo sindacalisti rivoluzionari come il Mazzoldi. Sono segni complementari della medesima complessiva subalternità all'arretratezza, che contraddistinse la politica culturale della «Voce» e che ebbe riflessi determinanti sugli stessi romanzi cosiddetti vociani, invariabilmente dedicati a celebrare altopiani carsici, cittadine decentrate, colline toscane o provinciali travettismi. Della metropoli milanese, alla «Voce» giunse soltanto l'eco sorda e terrorizzata trasmessa, in qualche articolo e nei *Frammenti Lirici*, da quel vero e proprio traumatizzato dalla città che fu Clemente Rebora.

Ma ecco che ora, a consentirci di articolare queste magre e pur significative constatazioni di fatto, interviene una documentazione nuova ed abbondante: «*Il Commento*» (1908), a cura di F. Contorbia, Genova, ed. Il Melangolo, s.a. (ma 1976); C. REBORA, *Lettere. I (1893-1930)*, a cura di Margherita Marchione, Roma Edizioni di Storia e Letteratura, 1976; G. BOINE, *Carteggio. III Giovanni Boine - Amici del «Rinnovamento»*, a cura di Margherita Marchione e S. Eugene Scalia, 2 tomi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977; G. AMENDOLA, *Lettere ad Alessandro Casati*, a cura di Alfredo Capone e di Lucia Lisi, Roma, Editrice Elia, 1978^{2bis}. Va detto subito, per la verità, che un diretto rapporto tra «Voce» e Milano continua a dimostrarsi inesistente, e che se mai si evidenziano alcune relazioni fra singoli vociani e gruppi di intellettuali milanesi: ma, oltre a rilevare queste, si tratta appunto di verificare i termini e di valutare le conseguenze d'una tale assenza.

Il volumetto curato dal Contorbia ci impone di considerare con maggior attenzione che, tra la fase «Leonardo» - «Regno» e la fase «Voce», ci fu il tentativo, attuato proprio a Milano da Papini e Soffici in

^{2 bis} Tra questi volumi, è curato ed introdotto in modo esemplare il primo, assai meno lodevolmente, per la frettolosità e la banalità dell'apparato di note (l'ultimo anche per una vera selva di errori di stampa), gli altri.

provvisoria collaborazione con Casati, del «Commento». Che l'iniziativa fosse destinata in partenza a fallire (Casati impegnato nelle spinose e per lui ben più centrali faccende del «Rinnovamento», Gian Falco e Lemmonio tanto poco adatti a farsi milanesi, loro così costituzionalmente e fin patologicamente toscani) può sembrare scontato: ma interessa sottolineare le modalità di questo prevociano approccio lombardo. Collaborano Papini, Soffici, Casati e, con una sola noterella, Prezzolini: il dato primo e massiccio è che di Milano nessuno fa cenno esplicito, né è rilevabile sullo sfondo alcuna traccia della sua complessa realtà. Sul piano sociale c'è Papini che se la prende violentemente con la domenica festiva e con «i progressisti legislatori», gridando alla «fannullonaggine» e al gusto esclusivo per l'alcool della «plebe d'idee più avanzate»; sul piano politico, sempre Papini annuncia la costituzione di un Partito Economico destinato a rappresentare gli interessi di certa borghesia industriale e commerciale lombarda: ma, lungi dal cogliere il suggestivo spessore 'milanese' della questione, si limita ad approvare il «giusto proposito di salvare la classe borghese dalle prepotenze dei teppisti politici e dalla tragica pigrizia del Governo» e ad auspicare che, così come certi interessi economici tendono a saldarsi fuor d'ogni ideologia, un Partito Spirituale aggreghi «tutti coloro che hanno soprattutto degli interessi intellettuali». In un'altra noterella del «Commento» Papini sentenzia che «l'alta cultura, [...] essendo per sua natura aristocratica e di pochi, non può esser pagata col denaro di tutti»: insomma, dietro la consueta cortina fumogena di paradossi e di fuochi d'artificio, nel «Commento» non fanno che riemergere le vecchie istanze di *primato intellettuale* del «Leonardo» e di *antidemocratica rivincita borghese* del «Regno». Manca, né il finanziatore Casati l'avrebbe tollerato, il solito dispiegamento di magismi: ma non v'è alcun indizio d'un qualche tentativo di collegare la tematica tradizionale ad un'analisi più complessiva. La presenza di Casati spiega la trattazione di questioni connesse col modernismo (Loisy e Murri), Soffici propone un paio di anticipazioni di quei suoi massacri artistici che diventeranno ricorrenti sulle pagine della «Voce», Prezzolini

dà il via alla celebrazione di un futuro eroe vociano, il rollandiano Jean Christophe: ma il tutto non ha respiro né compattezza, manca, per così dire, di *progetto*. Prezzolini fu subito spietato nel condannare il velleitarismo del tentativo: e certo, a scandalizzarlo, non era la refrattarietà a Milano mostrata dai due amici toscani, bensì, se mai, l'andata stessa, avventuristica e perdente, nella capitale lombarda. Poiché Prezzolini, che stava preparando «La Voce», temeva la dispersione e, soprattutto, puntava toscaneamente su una ripresa, sotto egida intellettuale, delle zone di classica arretratezza dell'italiana provincia agraria. Era su quello sfondo che la sua «Voce» avrebbe tentato di legittimare un nuovo protagonismo degli intellettuali con l'obiettivo dello stato: ma Milano, assente dal «Commento» per vuoto di programma, sarebbe rimasta assente anche dalla «Voce» proprio per scelta programmatica.

A conferma della singolarità di questo non rapporto «Voce»-Milano bastino una constatazione ed un fatto. Intanto il vero tramite ideologico, in termini anche di collaborazione, fra il gruppo milanese più vicino alla rivista fiorentina (quello del «Rinnovamento», con Casati, Jacini, Alfieri e Soragna) e la rivista stessa, fu il ligure Boine, proprio il più decentrato portatore di agrarie istanze provinciali. Quando disporremo del carteggio Prezzolini-Casati il quadro certamente si infoltirà: ma resta fuori discussione che quell'aristocratico ambiente 'religioso' e la mediazione boiniana tutto potevano portare nella «Voce», fuorché l'eco della Milano industriale ed operaia. Proprio Boine, d'altronde, si fa portavoce, per usare termini suoi, dei valori culturali ed economici della TERRA contro quelli del DANARO, della tradizione agraria contro lo sviluppo capitalistico: e qui, appunto, cade opportuno sottolineare un fatto emblematico. Allorché capita che in area almeno tangenzialmente vociana (tra Soragna e Boine, in diretta concomitanza col noto articolo di quest'ultimo sulla *Crisi degli ulivi in Liguria*) si stabilisca un esplicito rapporto politico imperniato su personalità dell'*entourage* milanese, accade che esso riguardi il blocco fra grandi agrari emiliani e piccoli proprietari liguri. Era già noto che alcuni scritti vociani di Boine avevano suscitato

l'interesse e l'approvazione delle organizzazioni padronali emiliane, ma ora i carteggi rivelano che *deus ex machina* fu Soragna, l'insospettabile firmatario sulla «Voce» di erudite noterelle di storia religiosa: resta così confermato che dall'ambiente milanese e dalla sua propaggine boiniana vennero al giornale di Prezzolini, complementariamente, istanze 'religiose' ed istanze 'agrario-proprietarie', con un ovvio corollario di implicazioni culturali ed ideologiche. Alcune lettere ora offerteci dalla Marchione e dalla Scalia risultano tassative: intanto, il citato episodio Soragna-Boine, con le raccomandazioni del primo al secondo in nome dell'Agraria Parmense e della Confederazione Nazionale Agraria. Sulla «Voce» si ospitavano Mazzoldi e Lanzillo, si ammiccava a Sorel e ai rivoluzionari italiani, lo stesso Boine (e lo vedremo proprio commentando questi carteggi) mostrava il più attento interesse per il sindacalismo, ma alla fine emergevano, e proprio in area settentrionale, certi obiettivi politici inequivocabili (che Boine si affrettava a comunicare compiaciuto ad Amendola²): bisogna stabilire «rapporti continui fra la vostra federazione e la nostra: e ciò in vista della presentazione di deputati *agrarii* tanto in Emilia quanto nella prov. di Porto Maurizio per le prossime elezioni; e in vista della costituzione futura di un vero partito agrario-conservatore italiano. Riferisci questo agli *agitatori*; mostra loro che se si rinchiudono nel loro guscio, arrischiano di morirvi come topi; ma inseriti nel grande movimento agrario nazionale, avranno appoggi, solidarietà, avvenire» (pp. 613 sg., 10 giugno 1911). Questo Antonio di Soragna, d'altronde, era lo stesso che, in imminenza del congresso vociano sulla questione sessuale, aveva liquidato il problema in questi termini: «Il mondo, a dispetto di tutti, sarà sempre diviso in aristocrazia e plebe: e se gli aristocratici intenderanno l'amore al modo di Platone, la plebe continuerà ad andare a soddisfare i proprii bisogni fisici nei postriboli ad onta di tutte le discolpe morali-medicali dei congressisti» (p. 495, settembre-ottobre 1910). Ma a parte il caso del Soragna, era proprio dal gruppo filovociano

² Si veda E. AMENDOLA KÜHN, *Vita con Giovanni Amendola. Epistolario 1903-1926*, Firenze 1961, p. 286 e, per tutta la questione agraria connessa all'attività di Boine sulla «Voce», il mio *«La Voce»: letteratura e primato degli intellettuali*, Bari 1975, pp. 137-46.

operante nella sede dove maggiormente radicato risultava il socialismo riformista, che veniva la più netta opposizione ad ogni politica di riforme e di apertura democratica; forse solo Papini e Soffici, e in parte Amendola, furono altrettanto ostili a taluni tratti salveminiiani della prima «Voce»: è comunque fuor di dubbio che il gruppo 'religioso' di «Rinnovamento» esercitò sulla rivista, e fin dall'inizio come si desume dai documenti, una forte pressione tradizionalista e di destra. Boine e Casati erano sostanzialmente d'accordo nel respingere quanto c'era stato di innovatore e di democratico nel movimento modernista e, proprio nei giorni in cui Semeria, Gazzola e Buonaiuti venivano colpiti dalla gerarchia, si scambiavano lettere di accesa apologia della gerarchia medesima e della dogmatica disciplina contro i germi disgregatori introdotti dall'inquietudine intellettuale (cfr. lettere di Boine del 13 settembre e di Casati del 17 settembre 1910, pp. 478-81). Boine inneggiava alla «forza secolare della nostra tradizione religiosa» e si compiaceva del suo «spirito di tenacia e di resistenza, dell'intolleranza che questo ha conservato nella chiesa» (p. 479) e Casati consentiva («Sì, ciò che tu dici del cattolicesimo è vero», p. 481). Queste erano le inclinazioni che essi portavano nella «Voce»: basti seguire per sommi capi la storia di questi rapporti, al di là (ma senza ignorarlo, data la franchezza con cui veniva fatto pesare) dell'aiuto economico che Casati elargiva all'impresa e ai singoli.

È Prezzolini che ci offre il primo documento prezioso³, informandoci sulla risposta casatiana ad una circolare preparatoria della «Voce» ed osservando egli stesso la singolarità della proposta ivi contenuta di riallacciare la nuova rivista alla linea del «Regno», piuttosto che a quella del «Leonardo»: vale a dire di accentuarne il carattere politico rispetto a quello culturale. È ben vero che Casati consigliava di trasformare il piglio critico e negativo del

³ G. PREZZOLINI, *La Voce 1908-1913 ecc.*, cit., pp. 41 sg.

giornale corradiniano in una disposizione costruttiva e propositiva, ma il fatto stesso di evocare un tale modello significava privilegiare un'ottica antidemocratica e conservatrice. Casati del resto interromperà nel 1911 ogni sovvenzione alla «Voce» per l'appoggio di questa al progetto giolittiano di suffragio universale⁴; non poteva fare altrimenti un uomo che scriveva (a Boine il 23 marzo 1910, p. 378) essere impossibile «governare un paese in regime parlamentare [...] Salvemini ecc. credono di trovare il tocco e sana nel suffragio universale. Sarà lo stesso. press'a poco. Cosa vuoi? Se non fosse utopia augurerei al mio paese un buon paterno regime che durasse almeno una cinquantina d'anni». E Boine s'affrettava a rispondergli a giro di posta (p. 380), confermandogli la propria avversione al parlamentarismo e alla «panacea-suffragio», perché «se il voto lo allarghi, lo allarghi a gente ancor meno intelligente ed educata di quella che ora lo ha»: e pochi giorni prima (il 28 febbraio, pp. 365 sg.) lo stesso Boine aveva espresso in termini più brutali un auspicio analogo a quello casatiano di «paterno regime», affermando «che dell'entusiasmo ed un *duce* come l'abbiamo avuto in Crispi, potrebbero tranci fuori da questa morta gora in cui affoghiamo». Esemplare, nelle lettere del marzo 1910, il panorama culturale in cui si incastonano simili spunti politici: il *Nietzsche* di Halévy, Maurras, Péguy, Sorel, ancora Nietzsche. Ed è continuo, esplicito questo ricorrere, contro il fastidio per i travagli della democrazia effettiva, a Nietzsche e a Sorel come ai più consolanti antidoti ideologici (si veda per esempio una lettera di Casati del 21 ottobre 1910, p. 517): che è solo apparente contraddizione, come Boine stesso lascia intuire, confessando (in una splendida lettera a Casati del 13 luglio 1909, pp. 239-42) le proprie simpatie «malgrado le *sue* tendenze tradizionaliste per tutto ciò che sa dell'acre sapore della rivoluzione». In questa medesima lettera, si badi, Boine distingue nettamente, a proposito di *Socialismo e*

⁴ Ivi, pp. 118, 162 e 702 sgg.

sindacalismo di Antonio Graziadei, fra organizzazione operaia sindacal-rivendicativa (con esplicito richiamo alle *trade-unions*) ed organizzazione ideologica di partito, fra economia e politica: è il legame fra i due livelli che fa orrore a Casati e a Boine (e a tutto il gruppo del «Rinnovamento», basti pensare a Jacini che proprio in quegli anni entra in politica fra i cattolici-conservatori), sia in termini sociali, perché trasferisce la soggettività storica dalle *élites* alle masse lavoratrici, sia in termini ideali, perché conferisce al partito quella carica palingenetica e rivoluzionaria, che dovrebbe invece essere esclusiva del momento ereticale della religione. Quando Boine domanda a Casati (il 5 giugno 1909, pp. 226 sg.) se «conviene o no che questi uomini nuovi colle loro scomposte aspirazioni, colle loro baldanze, con tutto il loro mondo muscoluto e violento, si mescolino della tradizione sacra e l'amministrino secondo i loro gusti? O non conviene andarcene e lasciare nelle sue agitazioni la plebe? Andarcene e portare con noi nel tempio secreto la tradizione dei padri ed onorarla con canti antichi ed incomprensibili al volgo, come quelli degli Arvali?», avvertiamo che, dietro la formulazione paradossale, il problema posto è proprio questo: definire l'identità dell'*élite*, le sue responsabilità e funzioni, in una fase storica caratterizzata dalla crescita impetuosa, entro il contesto d'una democrazia parlamentare, dei bisogni e delle organizzazioni di massa. Ciò comportava un intreccio di questioni culturali, religiose e politiche ben coerente con le tematiche vociane: quel che risulta sorprendente, ripeto, è che proprio nell'area milanese tali questioni venissero affrontate col più organico riferimento alle coordinate tipiche della tradizione agraria, da Casati a Boine, da Soragna a Jacini (che non a caso comincia ora ad impostare il classico ed apologetico lavoro di ricostruzione della personalità culturale ed imprenditoriale dell'agrario avo ottocentesco).

Ha torto Prezzolini quando sostiene⁵ che il ritiro finanziario di Casati dalla «Voce» fu determinato solo da

⁵ Ivi, p. 162.

ragioni politiche ed esclude le motivazioni di ordine religioso addotte dal Salvatorelli: c'è a smentirlo tutto un gruppo di lettere fra Boine e Casati della fine ottobre 1910 (pp. 515 sgg.). Ma bisogna guardarsi dal giustapporre dissenso 'religioso' o dissenso 'politico': si tratta invece di cogliere il nesso profondo fra i due livelli, così come traspare incontrovertibilmente da queste lettere. Vi si discute un polemico carteggiare fra Prezzolini e Casati sul salveminiiano laicismo anticlericale fatto suo dalla «Voce» e in particolare dal direttore; per un verso il giacobinismo di Prezzolini irrita la coscienza religiosa, per l'altro offende quella aristocratica introducendo pericolosi germi di propaganda «democratica». L'«uomo nuovo» del direttore della «Voce» non è l'uomo dei reduci dall'esperienza del «Rinnovamento»: «L'uomo nuovo! Ho letto le lettere di Prezzolini: futurismo. [...] I germi dell'uomo nuovo nel caos democratico non sono per avventura pallidi riflessi della nostra civiltà cattolica, barbagli di luce nel disordine e nell'oscuro? Anch'io ho provato a dimenticare i democratici per la democrazia, la loro piccola coltura e la loro piccola coscienza per tentar di vedere sotto questo risucchio sporco, l'ondata viva, incosciente ma gorgogliante dal profondo impetuosa e nuova. Niente. Io non vedo niente. Vedo dei barbari guidati da pigmei. Nient'altro. Tra la civiltà delle congregazioni e quella mitingaia o massonica io continuo a preferire le congregazioni» (Boine a Casati, 20 ottobre 1910, pp. 515 sg.). Il dissenso, già netto e radicale a quest'epoca, rende problematica la conservazione dei rapporti (peraltro evidentemente importanti nell'economia degli equilibri vociani), se Casati si chiede (24 ottobre 1910, p. 522) «fin quando potrà durare un accordo sia pure sul terreno della cultura? Un distacco definitivo significa forse la fine della *Voce*».

Che l'opposizione al laicismo vociano fosse intrisa di preoccupazioni insieme politiche e religiose risulta d'altronde confermato anche dalla questione dell'insegnamento catechistico e della scuola statale. In termini davvero alternativi al laicismo della «Voce», troviamo rivendicato il catechismo come strumento insostituibile di

educazione cattolica, di trasmissione di quell'apparato «di riti e di credenze» che costituisce la tangibile storicità della chiesa; troviamo, soprattutto, un'affermazione di netto integralismo nella distinzione fra chiesa, a cui spetta la scelta del metodo d'insegnamento, e stato, dal quale «in quanto cattolici, dobbiamo esigere che l'istruzione che si dà ai nostri figlioli sia il più cattolica possibile» (Boine a Casati, 19-20 settembre 1909, p. 274). Appare evidente il nesso fra progetti di rilancio delle strutture agrarie e domanda di piena restaurazione cattolica; l'idoleggiamento dell'Action française da un lato e di Péguy dall'altro fa bene intendere quale fosse, alla fine, la prospettiva: si capisce come tutto il discorso tenda a farsi politico e ad investire il giudizio sulla natura stessa dello stato. Giudizio sullo stato e sulla riproduzione a livello di mossa delle ideologie, infatti, si saldano: «Abbandona per cinquant'anni, a chi è ora al potere, le scuole elementari e vedrai che razza di coltura religiosa avrà il popolo d'Italia» (*ibidem*). E pochi mesi dopo (14 luglio 1910, p. 431) viene ribadita la convinzione che la scuola primaria statale sarebbe «un'ottima cosa quando lo stato *fosse* quello di Gentile ma ne è evidentemente una pessima quando lo stato è questa misera accozzaglia che è il nostro parlamento».

La vocazione antidemocratica ed elitaria era dominante anche fra gli altri collaboratori della «Voce» ed ispirava, a ben guardare, l'antigiolittismo di Prezzolini, di Papini, di Soffici: ma nei primi anni, fino alla chiarificatrice scissione dell'«Unità», la presenza di Salvemini complicò assai il discorso, soprattutto in relazione al Mezzogiorno. Le note polemiche condotte da Boine (vicine a certe insofferenze di Amendola) contro il *Che fare?* e le *Parole d'un uomo moderno* di Prezzolini costituiscono in effetti la punta emergente del dissenso dei 'milanesi' nei confronti del salveminismo. In certi momenti, e la defezione 'economica' di Casati sancirà il fatto, pare impossibile ogni rapporto:

Ma suffragio universale vuol dire democrazia. Ma io credo che gli intendimenti del legislatore nella legge elettorale dell' '82

non fossero e non potessero essere democratici: non si è mica voluto dare il voto a chi fosse capace di maneggiarlo, ma si è trovato nell'alfabeto un mezzo decoroso per limitare il numero degli elettori, per arrestare, in altri termini, l'onda salente della democrazia. Si è preso l'alfabeto in vece dell'altezza o di un'altra qualità fisica qualunque, contrassegno che impedisce ai molti di immischiarsi della cosa pubblica. E la scelta dell'alfabeto, piuttosto che del censo com'è stato prima, la dobbiamo ad una specie di conguaglio accaduto fra le tendenze di un'aristocrazia intellettuale (le mie tendenze, le tue ecc.) ed i bisogni e le volontà ben nette di un'aristocrazia finanziaria borghese. L'alfabeto pareva al di fuori il segno dell'intelligenza (e lo è presso i 5/100 della popolazione) ma era in verità un marchio meccanico di espulsione. Cosicché ecco qui le cose come stanno e la loro ironia: gli uomini colti, gli aristocratici per natura, costretti a braccetto con gli uomini d'affari, con gli uomini *economici* per eccellenza. Ercole al bivio. Da una parte il suffragio che manderà al parlamento Salvemini, ma con lui non so quanti mafiosi più o meno socialisti; dall'altra la tutela dei Filistei ed una piccola offa ai sognatori della supremazia dell'intelligenza. (27 gennaio 1911, p. 565).

È un brano illuminante, nel quale il rapporto tutto negativo e conservatore (insieme antisocialista ed anticapitalista) fra aristocrazia *colta* e borghesia *economica* viene ideologizzato come mero espediente di contenimento della società di massa in sviluppo, senza alcuna organicità ideale o strutturale a referenti sociali effettivi: è presentato anzi come l'estremo ed inevitabile paradosso d'una storia e d'una società distorte. Rapporti strumentali col capitale e strenuo sforzo di contenimento delle masse definiscono insomma l'impossibilità di questi aristocratici vociani ad essere modernamente milanesi, o meglio la loro milanesità del tutto obsoleta. Ne derivano contraddizioni paradossali: quei turatiani socialisti milanesi, attaccati da sinistra sulla «Voce» in nome del sindacalismo rivoluzionario (e di quel sorelismo caro anche ai casatiani), trovavano poi il collaboratore vociano Jacini sui banchi del consiglio comunale come irriducibile cattolico-conservatore, e i sindacalisti parmensi, rivoluzionari o no che fossero, trovavano l'altrettanto vociano Soragna ad animare le organizzazioni agrarie padronali; e Boine e Casati carteggiavano dissentendo dal laicismo e dal meridionalismo riformatori del Salvemini.

Perché dunque nella «Voce»? Ma è proprio negli scatti di più netto dissenso che vediamo emergere la ragione profonda del vocianesimo del gruppo milanese, quel richiamo all'«aristocrazia intellettuale» che, nelle sue varie forme, costituisce il vero motivo unificante di tutto l'ambiente vociano e che consente di ricondurre alla «Voce» quest'«aristocrazia», appunto, e i «pochi» dei giovani livornesi dell'«Indomani», per citare due poli in apparenza inconciliabili. Al di là dei dissensi ideologici e politici anche aspri, prevale il bisogno generazionale di capillare identificazione ed organizzazione dei gruppi intellettuali: e che Boine, in ciò assiduamente consigliato e sovvenzionato da Casati, sentisse quest'esigenza tipicamente vociana di aggregazione anche a livello di piccoli centri locali lo troviamo ribadito in queste lettere, laddove, per esempio, annuncia a Jacini (7-11 febbraio 1910, p. 354) il progetto di riunire «cinque o sei giovani intelligenti, lettori del *Rinnovamento*, della *Voce* e della *Critica*», di «stringerli compattamente», di «insediarli tutti quanti nelle scuole del paese, impadronirci dell'autorità comunale e trasformare in dieci anni Portomaurizio»⁶. Ma, Casati, pur consentendo, stimolava a non restare localmente chiusi e separati, a reagire alla frantumazione, a «rimanere affiatati con gli altri giovani» (20 agosto 1910, p. 452) prendendo parte alle iniziative nazionali della «Voce». E alla «Voce», appunto veniva assegnata questa funzione di collegamento complessivo degli intellettuali, anzi di preparazione a livello nazionale delle condizioni storiche per un nuovo primato della cultura e dei *clerics*: « Bisogna che la *Voce* viva. L'importanza dell'*anima* o di una qualunque altra rivista aristocratica, è l'importanza appunto che può avere nella storia un ambiente aristocratico ristretto. Ma la *Voce* è qualcosa che s'allarga a tutta la nazione: che preparerà una nazione capace di una aristocrazia sul serio» (13 marzo 1911, p. 587). Gli obiettivi ultimi per cui «La Voce» doveva compiere quest'opera di riorganizzazione degli intellettuali e di preparazione dell'Italia al loro primato erano molteplici e contrastanti: per

⁶ Progetti analoghi si leggono in una lettera a Casati del 3 febbraio 1910, p. 343.

i 'milanesi', appunto, era la rivincita storica dell'«aristocrazia»; ma quel che prioritariamente contava, e per tutti coloro che in qualche modo alla «Voce» facevano riferimento, era che tale opera venisse svolta davvero. Soprattutto per questo, ripeto, i 'milanesi' stavano nella rivista di Prezzolini.

È soprattutto Boine a parlare, ma le sue argomentazioni risultano spesso riassuntive di un pensiero di gruppo, direi quasi della frazione milanese della «Voce»; ed egli esprime proprio questo timore della disgregazione, della mancanza d'un organo che medii tra componenti intellettuali pur diverse, ma bisognose di collegamento in vista di esiti storici e generazionali comuni: «il nostro gruppo, Prezzolini e Salvemini compresi, ha una quantità di cose comuni e soprattutto di cose in fieri non ancora ideologicamente esprimibili, da giustificare un unico giornale. Questo giornale è la *Voce*. Se la *Voce* scompare ciascuno torna per conto suo al proprio lavoro, al vecchio lavoro. Lo credi un bene? Io no» (27 ottobre 1910, p. 524). E conosciamo, per riflesso, le analoghe convinzioni di Casati (che infatti, come Prezzolini testimonia, interromperà i finanziamenti formalmente concordati, ma non le sovvenzioni in via privata): «gli ho riferito [a Prezzolini] che gli amici parlano fra l'altro di impegni e che ci tengono, in fondo, che la *Voce* continui [...]. Tutto ciò che tu dici nella passata lettera sulla *Voce*, che se non ci *esprime* compiutamente ci serve e ci aiuta per moltissimi lati è verissimo» (25 maggio 1910, p. 400).

Ci serve e ci aiuta: e noi dobbiamo chiederci perché e per che cosa, se è vero che uno dei più tipici ideologi vociani, l'Anzilotti, viene bollato come «specchio fedele della *Voce*-prezzoliniana. Che sul serio è un pasticcio senza bussola e senza carattere» (7 novembre 1911, p. 644). Non dobbiamo pensare ad un preciso disegno politico-culturale: si tratta piuttosto delle esigenze spontanee di settori intellettuali profondamente colpiti dalla crisi dell'*establishment* agrario e bisognosi di risarcimento in termini di protagonismo politico-culturale. Alla crescita di esigenze specialistiche e di parcellizzazione, proporzionale allo sviluppo d'una società industriale di massa, Casati cerca di contrapporre il bisogno di direzione unitaria e di ricomposizione, riservandolo all'*élite*. La

democrazia parlamentare (e il suffragio universale ecc.) costituisce un mero riflesso amministrativo della nuova realtà economica, che ha visto la borghesia capitalistica travolgere l'aristocrazia agraria: l'*élite* assicurerebbe invece il primato politico della cultura sull'economia stessa. «Senti: grazie davvero della tua lettera del dieci. Dominiddio ci ha creati simillimi. Respiro, con te! Tu accosti bene *Fede e programmi* alla tendenza vociarda e fai nascere logicamente dalla necessità della sintesi e della *direzione* sopra lo sminuzzamento specializzatore, la legittimità di una aristocrazia. Noi soffriamo del disconoscimento dell'ufficio di una vecchia nobiltà»: queste parole di Boine (19 novembre 1911, p. 651) lasciano intendere, dunque, quale fosse per Casati il senso in cui «La Voce» poteva *servire ed aiutare*. Ben più che addestramento specializzatore, dalla rivista fiorentina si attendeva appunto un contributo decisivo, come abbiamo osservato, per una reale selezione e aggregazione (nel ceto intellettuale e facendo riferimento ai settori non industriali) di questa *élite*: e proprio attorno alla vicenda vociana si verifica un continuo oscillare fra bisogno spontaneo di coordinamento e senso della frantumazione incombente: «Ma avevamo una rivista nostra ed un lavoro in comune. Ci si è sgretolato fra mano. Avevamo la Voce: eravamo del gruppo della Voce e siamo stati messi da banda. Siamo dispersi e pure qualcosa che ci riunisce c'è, qualcosa che ci dovrebbe più saldamente unire» (5 settembre 1912, p. 707). Dove la debolezza sta nell'incapacità di uscire da una prospettiva meramente ideologica («E mi sento disperso, perché vorrei che altri esprimesse questo mio mondo con me, [che] m'aiutasse ad esprimerlo [...] Penso alla rivistina di cui tu m'avevi parlato un giorno [...] Io mi trovo male nella Voce. Ora c'è aria nuova. So bene che ciascuno di noi avrebbe allora bisogno di una rivista per sé. E c'è il libro per chi non s'adatta. Ma per il libro, lo vedo, mi manca la lena. Vedi per quanto tempo rimango inerte. Quando mi sveglio è l'articolo, è il brano che riesco a buttar giù, non ho mesi sufficienti per il libro», *ibidem*), come d'altronde doveva inevitabilmente accadere a chi cercava radicamento sociale e identità storica accentuando la separatezza *culturale* delle realtà economiche di Milano e di Genova e puntando in modo esclusivo su una corporativa

organicità elitaria.

Il gruppo milanese dunque tendeva ad esprimere un aspetto della crisi intellettuale particolarmente legato alla decadenza storica dei tradizionali ceti agrari, o aristocratici (Casati, Soragna, Alfieri, Jacini) o piccolo-proprietari (Boine). Non deve sorprendere né sembrare osservazione troppo sociologicamente cruda, che Boine esprimesse, proprio per questa sua caratteristica di classe, sintomi di più accesa esasperazione, e solo apparentemente contraddittori, in confronto all'aristocratico distacco di Casati e degli altri: la richiesta di disciplina militare e di tradizionalismo *ancien régime* si alternano a simpatie per il «teppismo» papiniano, il gusto eretico per la ribellione al recupero di Gobineau e Du Bonald contro «questo guazzabuglio democratico-borghese»⁷: «c'è sempre stato in me l'anarchico: sono un reazionario-anarchico, un tradizionale-rivoluzionario [...] Perciò fui modernista, cattolico cioè ed eretico: i mistici fuori strada m'attirano sempre più dei santi canonizzati» (a Leopolda Casati, 17 febbraio 1917, p. 1084). Tutto questo carteggio boiniano coi milanesi è il documento drammatico, tra individuale e generazionale, esistenziale e culturale, d'una vicenda di crisi lacerata fra il polo 'religioso' del «Rinnovamento» e il polo 'politico' della «Voce»; sarebbe fin troppo facile, e in realtà solo descrittivo, compilarne un florilegio delle pagine più suggestive, come da un tragico diario personale e di gruppo: ma è più utile al di là della privata cronaca di coscienze inquiete, fissare la storicità reale di un ambiente socialmente, politicamente, culturalmente determinato. E allora si comprende come la contraddizione più profonda di quel gruppo, quella che davvero ne

⁷ Rientra in questo quadro la germanofilia del Boine, comune del resto anche a Soragna e a Jacini (cfr. lettera di questi del 4 gennaio 1915, p. 875). Ma ecco cosa scriveva Soragna: «Mi batterei volentieri per il mio Monarca, se sentissi di averne uno; per la civiltà fondata sull'ordine e la disciplina, se non sapessi di battermi per un maggior disordine, per il più sicuro dominio della «democrazia», dei boicottaggi, dei ferrovieri, dei tramvieri, dei capolega, dei massoni, dei Bissolati e dei Monte-martini», aggiungendo peraltro, a proposito della colonna garibaldina in Francia, «sempre fu così: ciò che di glorioso militarmente s'operò in Italia dal 48 in poi, fu fatto dagli irregolari».

segnava la fisionomia, fosse, prima delle inquietudini religiose o delle incertezze filosofiche, anzi alla radice di queste, l'estraneità ostile alla Milano (o alla Genova) novecentesca, alle forze effettive che vi operavano: la sostanziale assenza di Milano, il persistere del cordone ombelicale con un mondo agrario superato, il conseguente senso di separatezza e di isolamento, l'astratta ricerca di organicità in imprese strenuamente ed esclusivamente ideologiche (il mito della rivista), ecco il volto del 'vocianesimo milanese' espresso dal gruppo che era stato di «Rinnovamento». Così, quello sradicamento storico che Boine esprimeva nelle formule esasperate del «reazionatismo anarchico» e del «tradizionalismo rivoluzionario», è anche la morale emergente, nei termini di aristocratica ironia suoi propri, dall'aneddoto che Jacini narra per descrivere il proprio disagio di milanese *démodé*: «I buoni socialisti, che mi hanno fischiato in consiglio, mi hanno gridato: — *Vajanon* (*vajanna* = *redingote*: avevo questo indumento quella sera) *va a imparà on mestée* — (allusione al mio aspetto giovanile). È strano come le masse evolute siano chiaroveggenti! in fondo, da anni io cerco di *imparà on mestée*, e non ci riesco» (14 febbraio 1911, p. 576).

2. Le medesime tracce rinveniamo d'altronde nell'altro carteggio annunciato *in limine*, nelle lettere di Amendola a Casati, anche se con toni del tutto diversi: la tematica religioso-politica è analoga (sono note del resto le molte coincidenze tra la speculazione e l'ideologia di Amendola e quelle di Boine), ma ciò che là era spontaneità tormentosa e scomposta, qui diventa ordinata materia di saggistica accademica o di impostazione d'una carriera politica anche *eticamente* programmata. Buona parte dell'epistolario risulta infatti legata alle vicende universitarie del giovane Amendola e ai suoi primi passi nella politica attiva: ma questo, che sarà prezioso per il biografo, ci interessa meno, in questa sede, delle molte notizie sulla «Voce».

È singolare l'assiduità, e fin una certa deferenza, con cui Amendola tiene informato Casati delle cose

vociane, quasi come un tutore della rivista. Ora, che Amendola potesse operare da corrispondente privilegiato di Casati è comprensibile: sensibilità alle problematiche religiose ed etiche ed inclinazione politica ad un conservatorismo assai omogeneo con quello del gruppo milanese (non a caso Amendola esordisce da giornalista sull'agrario «Resto del Carlino») ne facevano certo il più casatiano collaboratore della «Voce»; ma è l'evidente peso di Casati sulle cose vociane, sia economico che di prestigio, a colpire e a sorprendere. Dal contesto delle lettere di Amendola risulta che Casati, sotto forma di lettere private, riceveva relazioni periodiche dai redattori della «Voce», svolgendo attività importante di mediazione e rispetto alla rivista e rispetto al consiglio d'amministrazione della Libreria. La cosa non si spiega soltanto coi sussidi finanziari che elargiva con una certa larghezza; Casati, in realtà, sembra anche il punto di riferimento d'una precisa corrente all'interno della «Voce». Man mano che si arricchisce la documentazione in nostro possesso, diventa chiaro che, lungi dall'essere un coacervo scapigliato e casuale di personalità tenute faticosamente insieme dal direttore, il movimento vociano ebbe raggruppamenti interni e vicende tutt'altro che fortuiti, legati invece a battaglie politico-culturali decisive per la futura fisionomia e geografia di quella generazione intellettuale. Cosa doveva diventare «La Voce»? Una rivista filosofico-culturale e letteraria o un giornale d'intervento ideologico-politico? E, nell'un caso come nell'altro, entro quale quadro di riferimenti nazionali? La politica interna di Giolitti, la guerra di Libia, i nazionalisti, il movimento operaio sono *test* che mettono subito alla prova l'effettiva tenuta di una redazione aggregatasi intorno ad un'ipotesi tutta etica e culturale. In fondo il primitivo gruppo vociano era tenuto insieme da motivazioni d'ordine negativo, dalla comune insoddisfazione d'ordine generazionale per *questa Italia che non ci piace*, come suonò subito una suggestiva formula di Amendola. Sul piano propositivo l'unico fattore unificante, ma efficacissimo nei tempi brevi, era un bisogno di immediata affermazione operativa e protagonista della cultura, che poteva assumere accenti peculiari a seconda delle diverse inclinazioni, ma che in sostanza restava il corporativo denominatore comune capace di

convogliare nella stessa impresa le personalità e i gruppi in apparenza più inconciliabili, da Italo Tavolato ad Augusto Monti, da Stefano Jacini ad Antonio Anzilotti, dai lacerbiani ai 'letterati' serriani, dagli 'aristocratici' milanesi al drappello gentiliano dei De Ruggero, Fazio-Allmayer, Lombardo Radice, Omodeo. Anche in queste lettere, coi termini di programmazione religiosa cari all'Amendola, emerge una tale spinta a convergere nella Firenze vociana: «Moltissime cose mi attirano là: soprattutto il desiderio di fare quello che posso per trarre, da quel movimento etico e idealistico di cui noi siamo parte, alcuni organi duraturi, qualcosa che resti, e sulla cui solida base si possa costruire qualche realtà spirituale per tutta l'Italia. [...] vorrei per lo meno che non mi sentissi mai venir meno la ragione ideale che mi avrebbe fatto muovere: il disegno cioè di costruire, con la materia della cultura libera, e dell'idealismo etico e religioso della nostra generazione, qualche istituzione vitale e duratura» (26 agosto 1910, p. 47). Non molto legava Amendola a Prezzolini; pure, questo bisogno di coordinare, e in certo senso di centralizzare dandogli coscienza di sé, un nucleo dirigente colto, un'élite idonea ad esercitare un rinnovato primato nazionale, lo trascinava a Firenze: «Qui da noi, più che di discutere molto e bene, si tratta di creare in concreto un potere che abbia la sua linea e la sua mira: un potere fatto di intelligenza, di produzione, di onestà e di volontà. E mi sono affezionato all'idea del *ralliement* di Firenze, anche perché vedo là l'unica realtà donde quel potere possa nascere» (5 ottobre 1910, p. 61).

L'accordo avrebbe potuto risultare largo, e tale in effetti risultò, su un ipotetico *come essere*, ma non lo fu sul *che fare*: a questo livello, oltre l'aneddotica degli urti contingenti, scattò il dissenso radicale (con tutte le crisi redazionali che comportò, ivi compresa la fase della direzione mediatrice di Papini aiutato da Slataper) del gruppo casatiano, di Boine e di Amendola nei confronti delle accentuazioni *laiche* e *democratiche* introdotte da Salvemini e per una certa fase accolte da Prezzolini. Discussione etico-religiosa e problematica politico-sociale, livello culturale e livello ideologico si saldavano nella delineazione di prospettive divergenti: mentre Slataper e Soffici

invocavano «Lirica», il gruppo salveminiano e il gruppo casatiano si fronteggiavano sulla questione strategica degli orientamenti effettivi da far assumere, per intenderci, a quel «potere» nuovo auspicato da Amendola. Lo scontro era assai più capillarmente esteso di quanto si creda (basti pensare alla tematica del laicismo dibattuto sull'«Energia» di Mugnoz e Cento) e dava luogo a fasi d'incertezza d'orientamento, a equilibri difficili: è sintomatico l'importante rapporto reso da Amendola a Casati sull'aggiustamento di linea operato dalla «Voce» rispetto all'impresa libica, con mediazione di Prezzolini e di Amendola stesso, dopo gli approcci salveminiani alla questione (3 ottobre 1911, pp. 94-7)⁸. Ma quel che qui più importa rilevare è l'evidente esistenza in area vociana d'un gruppo culturalmente e politicamente 'casatiano' (rappresentato, fra i redattori maggiori, dalla complementare azione politica di Amendola e culturale di Boine), che si muoveva secondo una linea abbastanza chiara e decisa. Quando Amendola viene ai ferri corti con Salvemini per la Libia e per il taglio generale della «Voce», fa pesare in modo trasparente, pur senza nominarlo, il prestigio di Casati nella rivista e la sua posizione politica: «così vi è stato qualcuno, la cui moralità e serietà posso garantirti, che era sinceramente convinto che il suffragio universale sarebbe stato dannoso al paese: tuttavia questo tale si è mantenuto fedele alla *Voce* che ha aiutato con molte migliaia di lire, e pur sentendo che c'era un problema da risolvere ha capito che il problema era difficile e che richiedeva tempo e riflessione»⁹. Non è più accettabile, insomma, l'immagine d'un Casati schivo e un po' imprevedibile mecenate, aristocratico generosamente ma inessenzialmente ai margini della «Voce»; né a sfatare quest'interpretazione (avvallata

⁸ Una puntuale descrizione delle vicende redazionali della «Voce» e della complicata storia dei rapporti fra il gruppo casatiano e il gruppo salveminiano si trova nell'utile volume di A. CAPONE, *Giovanni Amendola e la cultura italiana del Novecento (1899-1914). Alle origini della 'nuova democrazia'*, Roma 1974, soprattutto il terzo e il quarto capitolo.

⁹ G. SALVEMINI, *Carteggi. I (1895-1911)*, a cura di E. Gencarelli, Milano 1968, p. 513. Il Capone (*op. cit.*, p. 279) fa del resto notare che lo stesso Prezzolini, nelle trattative con Salvemini, si appella all'autorità di Casati.

soprattutto da Prezzolini) può servire tanto un diverso rilievo da dare ai pochi articoli vociani di Casati o di Jacini e Soragna. Il punto è un altro, vorrei dire più organizzato e strategico: per esempio, come Soffici e Papini faranno «Lacerba» e i salveminiiani «L'Unità», risulta (pp. 52-67) che per tutto il 1910, auspice Casati, viene progettata una rivista, finanziata da Casati medesimo e diretta da Amendola, concepita come unitaria espressione di corrente: «ti riconfermo anch'io il mio vivo desiderio che non troppo tardi si manifesti in Italia l'espressione delle tendenze più propriamente nostre e che differiscono in punti essenziali anche da quelle dei più affini. Risuonano voci d'ogni genere: speriamo che la nostra non mancherà troppo a lungo» (31 ottobre 1910, p. 67). La rivista non fu realizzata per motivi esterni (e sarebbe stata un'ennesima conferma di quell'inevitabile diaspora cui era destinata «La Voce» e della quale Gramsci individuerà così acutamente i motivi), ma l'esistenza entro l'organizzazione vociana d'un gruppo omogeneo facente capo al milanese Casati resta ugualmente comprovata dalla linea d'azione che Amendola programma durante la grave crisi attraversata dalla rivista fiorentina alla fine del 1911¹⁰:

Occorrerebbe che tu venissi alla riunione della *Libreria* con qualche idea precisa. Bisognerebbe che tu, spogliandoti della tua impersonalità ideale, sullo quale sappiamo oramai tutti di poter far sempre assegnamento, fossi pronto a sostenere quelle idee che a te sembrano più opportune a costituire il futuro programma della *Voce*, perché questa non potrà continuare a parlar di suffragio, di Tripoli, di anti-irredentismo etc., in eterno. Ed a sostenerle anche in contrasto ed in polemica cogli altri. Per esempio se la *Voce* deve continuare ad agitare idee politiche, dovrà occuparsi di una questione che spunta, forse anche nel programma del governo: la questione tributaria e doganale. Quale posizione assumere? Bisogna vedere se ci sono idee comuni: se no resta a stabilire che cosa dovrà significare la *Voce*, di chi dovrà essere l'espressione. Ed anche se essa rinunziasse od occuparsi di politica, per mancanza d'accordo e per non perdere nessuno, resterebbe sempre da decidere che cosa potrebbe diventare. Come vedi, caro Casati, ce n'è abbastanza per

¹⁰ Va del resto tenuto presente che, se la rivista non fu realizzata nei termini più impegnativi previsti, tuttavia si ebbe «L'Anima» patrocinata da Casati e in qualche modo nata nel solco di quel maggior progetto (cfr. A. CAPONE, *op. cit.*, pp. 182 sgg.).

restare imbarazzato. Io spero che tu vorrai assumerti questa parte più attiva che io ti presento: anche, credo, per una ragione di dovere. Infatti, in questo momento, la *Voce* può diventare tutto, può anche radicalmente mutare, contentare cioè coloro che non sono stati contenti di quello che essa è stata finora. Noi siamo dunque direttamente chiamati in causa; e non possiamo rifiutare d'intervenire e di assumerci le nostre responsabilità, se non a costo di disinteressarci in avvenire *completamente*, e di perdere in assoluto il diritto di fare delle critiche di qualunque genere. Non ti pare? (18 ottobre 1911, p. 99).

Sembra dunque legittimo, attraverso questi documenti indiretti ma espliciti, attribuire a Casati un peso non secondario nelle vicende della «Voce» e dunque, a maggior ragione, bisogna riconoscere che la disattenzione vociana per la Milano capitale industriale non fu un incidente o una casuale distrazione, bensì il prezzo pagato all'esclusiva presenza milanese d'un rappresentante tipico di interessi, di valori, di cultura strenuamente agrari: prezzo d'altronde non traumatico, ma complementare alla complessiva ottica toscano-meridionale della «Voce», che finisce così per filtrare e ridurre alla propria prospettiva anche le zone settentrionali sviluppate (il discorso analogo, s'intende, per la Liguria del casatiano Boine, la cui ricorrente *città* è sempre ossessivamente Portomaurizio olearia, mai Genova portuale e industriale).

Che Casati si adoperasse per stimolare a Firenze forme organizzative (corsi di cultura religiosa, il citato progetto di rivista ecc.) che consentissero una presenza spiccata e distinta ai redattori vociani del suo gruppo (Amendola, Boine, in parte Papini), mi sembra assodato e d'altronde risultava chiaro già allora¹¹; che il bisogno di distinzione politica fosse avvertito come necessario dai componenti di quella frazione vociana, è un punto fermo: «Seguito però ad esser della mia opinione che un'azione tua, mia, di Casati etc, non so come possa andar d'accordo

¹¹ Si veda, per esempio, la lettera di Amendola a Boine del 3 novembre 1910, in E. AMENDOLA KÜHN, *op. cit.*, pp. 238 sg.

con le idee di Salvemini»¹²; che Casati tendesse ad operare come ispiratore e protettore, appartato per esistenziale e insieme politica disarmonia col mondo, emerge di continuo dai carreggi: «Ho attraversato un periodo di malinconia nera [...] le figure degli amici mi apparvero non meno care ma remote, come in un nebbione. Ora questo si è diradato; sto meglio e ritorno socievole. Con pochi, è vero; perché questa gran farmacia che è il nostro caro paese si fa sempre più instabile. Quand'anche non vi fossero altri motivi, basterebbe questo — di porre un contrasto, per amore di quelli che vengono su, alla crescente balordaggine dei nostri coetanei o quasi — per incoraggiarvi a venir fuori con la vostra rivista-opuscolo»¹³. Ma la vera natura politica del gruppo casatiano, al di là di questi obiettivi dati di riconoscimento, si qualifica, diciamo così, per indizi indiretti: «La Voce» andava bene, anzi risultava insostituibile, come organo di aggregazione degli intellettuali; altrettanto bene andava il suo discorso meridionalistico con la relativa impostazione etico-arretrata (e qui bisogna ricordare non solo certi consensi, su questo punto, con Salvemini, ma anche l'azione di 'apostolato' per il Mezzogiorno svolta da un altro aristocratico milanese dell'*entourage* casatiano, l'Alfieri, che non a caso attirò particolarmente l'esponente di punta della seconda generazione vociano-milanese, Clemente Rebora); ne potevano persino venir accolte, in funzione antisocialista e antidemocratica, le aperture soreliane e sindacal-rivoluzionarie. La rottura, inevitabile e secca, si verifica invece su due punti di carattere politico generale (uno di politica interna, l'altro di politica estera), in fondo tra i meno organicamente costitutivi della più vera natura della «Voce»: questione del suffragio e questione di Tripoli. Vale a dire le due operazioni classiche di Salvemini, le sole che tendessero a stabilire un qualche rapporto, benché assai

¹² Lettera di Boine ad Amendola del 23 ottobre 1911, ivi, p. 307. E Casati a Boine (29 agosto 1910, p. 466): «Amendola, tu e io stesso ci collaborassimo più spesso, ed ecco che la *Voce* si farebbe più piena».

¹³ Da una lettera di Casati ad Amendola del 27 dicembre 1910, che cito da A. CAPONE, *op. cit.*, p. 182, dove è parzialmente riprodotta.

ambiguo, fra «Voce» e movimento democratico e riformatore: e questa reazione del gruppo 'milanese' ottenne, a ben guardare, un non indifferente successo di condizionamento, se è vero che indusse Salvemini al distacco e contribuì a far emergere in modo definitivo certe tendenze rimaste fino ad allora equivocamente semiespresse, il lacerbismo di Papini, il mussolinismo di Prezzolini. Tutte, a loro volta, antidemocratiche, antiriformatrici paleoagrarie o comunque subalterne all'arretratezza: profondamente, mi si consenta la metafora, 'antimilanesi'. Per altro verso, si potrebbe dire che fosse l'impatto con la politica a frantumare in varie correnti e sottocorrenti un movimento tenuto insieme da un'ipotesi corporativa e culturalistica: ma della politica tali scelte, o non scelte che fossero, rispetto alla realtà produttiva di Milano e dei poli di sviluppo settentrionali, erano appunto parte integrante e decisiva. Date queste, per i vociani poteva esserci riferimento ai valori di un'antica società agraria, alla rabbia di un'indiscriminata e mitica «teppa», ovvero al primato di una vagheggiata *élite* intellettuale, non mai organicità alle forze produttive storicamente trainanti; né Salvemini etico e meridionalista poteva costituire un'alternativa reale, se tutta la sua azione nella «Voce» e nell'«Unità» restava subalterna alla medesima logica. Perché il vero spartiacque passava, per l'intera generazione coinvolta nella stessa crisi di transizione, fra chi rispondeva riferendosi al movimento operaio e ai termini storici della lotta di classe e chi rispondeva aggrappandosi a ipotesi variamente ideologiche ed esprimendo istanze altrettanto variamente autopromozionali. È in questo setto, dunque, che risulta emblematico del vocianesimo il ruolo 'antimilanese' del milanese Casati: non dice nulla che proprio dalla Torino operaia di Gobetti e di Gramsci verranno risposte capaci di superare l'*impasse* intellettuale vociana?

3. La presenza milanese nella «Voce», per la verità, non si limitò a quella dell'antico gruppo redazionale di «Rinnovamento»; cominciarono gradatamente ad avvicinarsi anche i più giovani d'un formidabile drappello appena uscito da quell'Accademia scientifico-letteraria, che annoverava tra gli insegnanti i Volpe, i Novati, gli Scherillo, i

Martinetti: Clemente Rebora, Angelo Monteverdi, Antonio Banfi, Lavinia Mazzucchetti, Cesarina Rossi. Soprattutto il primo finì per gravitare nell'area della rivista fiorentina. Ma questi nuovi adepti, anziché correggere, confermano pienamente il quadro finora delineato. Innanzi tutto è proprio attraverso l'ambiente casatiano che essi s'accostano alla «Voce»: o almeno i rapporti si stringono su entrambi i fronti con singolare coincidenza (il tramite di Volpe e soprattutto di Martinetti dovette contare moltissimo nello stabilirsi dei contatti). Già Boine, allievo nella medesima facoltà, si era accorto presto dell'eccellenza di Banfi e di Rebora (si veda la lettera a Casati del 26 aprile 1912, p. 688) e, per quanto riguarda Banfi, ne aveva subito colto, all'esordio vociano, certe consonanze tematiche: «È vero, l'ultima *Voce* è ottima. Questo *Banfi* del *Libero Cristianesimo* è quello stesso dell'Accademia, allievo di Martinetti. Sento questo articolo come un'eco di discorsi che ho fatto con lui tempo or è: non pareva convinto, ora parla come io vorrei parlare»¹⁴. Ma sintomatiche sono soprattutto queste lettere di Rebora raccolte dalla Marchione: «Mi son dato molto d'attorno per Prezzolini; sai ch'io ho stretto (a Firenze, poi a Milano) viva e cordiale amicizia con questo giovane che — conoscendolo — non si può giudicare se non col criterio dell'affetto della simpatia della stima. Son stato cercato anche degli antichi collaboratori del *Rinnovamento*: Jacini, Casati etc., coi quali mi affiatati; conobbi anche G. Amendola, incomprensibile al primo colpo d'occhio, ma qualche cosa di certo» (a Monteverdi, 18 giugno 1911 p. 91). E ancora (sempre a Monteverdi, 18 giugno 1911, p. 164): «Ieri vidi Prezzolini (che m'incuorò ancora affettuosamente) e la Mazzucchetti [...] e la Rossi [...]. E questo per quelli che conosci: perché io mi son smarrito in un variopinto stuolo di amici o conoscenti: il conte Casati e Jacini, il marchese Soragna, Gustavo Botta ecc. ecc.». Il fronte milanese della «Voce» è dunque evocato al completo e sempre in concomitanza con Firenze; così, ad un nucleo di aristocrazia del sangue e terriera se ne accosta uno di borghese aristocrazia

¹⁴ Lettera del 13 settembre 1910, p. 478: l'articolo di Banfi cui Boine si riferisce (firmato anche da Confucio Cotti e da Giuseppe Caffi) è *Per il Congresso del Libero Cristianesimo*, in «La Voce», 8 settembre 1910, pp. 389-91.

intellettuale-universitaria: ma, quel che soprattutto preme osservare, nulla cambia nel rapporto «Voce»-Milano. E si capisce, se proprio Rebora si fa portatore d'una radicale e terrorizzata ripulsa di quella città, direi meglio dei suoi ritmi e della sua logica disgregante. Ho mostrato altrove, anche attraverso una fitta utilizzazione delle lettere a Monteverdi allora inedite ed adesso parte grande di questo carteggio, in che termini si ponesse la 'milanesità' di Rebora. Stretto tra le frustrazioni professionali della sottoccupazione scolastica e quelle ambientali dell'inadattabilità metropolitana, Rebora risulta, sociologicamente parlando, assai più un'espressione del terziario dilatato e della massificazione intellettuale, che non un figlio della Milano industriale. La poetica della *bontà* che porta nella «Voce», le successive inclinazioni mistico-misteriosofiche e poi mistico-religiose, tutte praticate sull'orlo della estenuazione nevrotica e del delirio, sono le tappe successive d'un continuo sforzo di autorisarcirsi, di ricomporre ideologicamente una contraddizione storica e sociale. Non è qui il caso di ripetere che l'appariscente filo continuo di queste esperienze resterà sempre la ricerca di *stile* e di *ritmo*, il tentativo di recuperare, come antidoto ad una vicenda reale di sfaldamento e disorientamento, un'identità *ritmica* e *stilistica* perseguita ad ogni livello della scrittura¹⁵, sia essa epistolare o saggistica o lirica. Quel che importa rilevare è che, come il gruppo di Casati portava nella «Voce» una sordità agraria alla Milano industriale, così Rebora vi porta tutta l'ostilità

¹⁵ Da vedere per lo stile di Rebora F. BANDINI, *Elementi di espressionismo linguistico in Rebora*, in *Ricerche sulla lingua contemporanea*, Padova 1966. Per l'intreccio fra ideologia e ricerca stilistica in Rebora rinvio anche al mio «*La Voce: letteratura e primato degli intellettuali*», cit., pp. 201 sgg. A supporto ulteriore di quanto dicevo in quel mio saggio, sia per lo stimolo ispiratore dell'ossessione milanese, sia per la poetica del «ritmo-pensiero», cito questo passo, rivelatore dei meccanismi, direi del metodo, che governano la scrittura reboriana: «La mia pigrizia epistolare si accentua maledettamente nel mutuo vorace ingoiare della mia vita milanese-ferroviaria; ma è ancor più scivolata via da un'intensità interiore che mi riassorbe quasi totalmente da circa un mese, ricco d'*inutile* intelligenza. Se avessi modo e tempo vorrei fuggire a duemila metri o godere nel vortice cittadino per salvare 'in un pericolo inalberato e continuo' l'espressione di me (le mie colleghe chiacchierano e non trovo più il filo deliziosamente illogico che mi traeva al ritmo)» (alla Mazzucchetti, 28 gennaio 1914, p. 209, corsivo mio).

dell'intellettuale umanista irrealizzato e svalorizzato. I segni di queste complementari insoddisfazioni professionale e ambientale pullulano nel carteggio: «Addio Milano, bruttissima donna intelligente, i miei occhi impolverati e le mie orecchie rintronate avranno luci e suoni che raggiungeranno il mio spirito forse non invano, povero spirito mio ora così inutilmente luminoso e sonoro» (a Monteverdi, 29 gennaio 1910, p. 60); «son ritornato con smorfia malcontenta nel vortice cittadino» (al medesimo, 17 settembre 1910, p. 69); «perdo tutta la mia giornata tra ferrovie e attese di lezione, e col tempo anche i quattrini. È un mese e mezzo ch'io non ho più un minuto per me e per i miei lavori: figurati l'ira e lo scoramento che mi strangola. Sono tra Milano e Treviglio, né qui né là, in una nausea folle di sciupio intellettuale» (al medesimo, 22 novembre 1910, p. 73); «ho in me il moto dello sfuggir veicoli del mio turbine cittadino» (a Banfi, 12 febbraio 1912, p. 113); «io ho un trambusto cittadino che mentre non mi lascia requie, insieme (non sempre) mi è anche forse necessario: ma vieta l'accordo costruttivo attorno ad una nota (pieno e intensa come la quiete della natura) che ne richiami le affinità e ne liberi le forme in un'intima ragione. E qui accuso pomposamente cause che sono mie la più parte: il trambusto è dentro, e può avere anche motivazioni da colpe mie e non mie, le più decisivissime della mia non riuscita» (al medesimo, 5 marzo 1912, p. 116); «il non sentirmi localizzato economicamente, mi svaga dai miei sentimenti e mi addolora con intimo commovimento e mi prostra» (al medesimo, 7 aprile 1913, p. 169); «sono in ansia anche per il mio avvenire, tanto più che le supplenze saranno quest'ottobre più rare, date le nuove disposizioni di legge (ossia la negazione dello spirito e della coltura)» (al medesimo, 1 maggio 1913, p. 175); «il capogiro della mia vita di professore sgobbante » (a Boine, 11 giugno 1914, p. 217); «il lavoro a lame corte della mia professione » (a Prezzolini, 9 luglio 1914, p. 222); «io che ho fatto fino a 38 ore settimanali fra tecniche e lezioni private, con due ore di ferrovia al giorno» (a Binazzi, 22 aprile 1917, p. 323); «io languo e mi dilanio nel pedantismo della mia professione ripresa» (a Bruno Furlotti, 12 ottobre 1918, p. 359); «questa cloaca scolastica» (a Monteverdi, 16 ottobre 1914, p. 242); «l'asfissiante lavoro burocratico-

scolastico (a Boine 26 ottobre 1914, p. 243). Ho citato pressoché ad apertura di pagine e potrei infoltire a piacere l'esemplificazione di questi atteggiamenti iterati nelle lettere, negli scritti vociani, nei *Frammenti*, con ossessiva frequenza.

L'esito conventuale della vicenda reboriana non deve, per la sua eccezionalità, far dimenticare o fraintendere il vocianesimo 'milanese' di Rebora, soprattutto lo spessore ideologico della programmatica *bontà* esibita da Rebora stesso come strumento individuale di ancor plausibili socialità ed attitudine all'azione (a Banfi, il 25 settembre 1911, p. 102, parla di questa «unica virtù [che] rimane in me ferma, anzi più pertinace e rinsaldata; ed è la *bontà*», quella medesima del vociono *Bontà, ragazzi e «Voce»*). È curioso, ma non sorprendente, che il giovane professore supplente filtrasse questa disposizione vociana attraverso l'esemplare lente aristocratica di Casati; sono due diverse estraneità a Milano che si incontrano e si scoprono complementari: «Jersera mi parlò con molta simpatia di te, quell'impareggiabile spirito *aristocratico* che è il Casati, nel quale la sterminata cultura diviene *grazia* operante nel tempo, francescana profonda *bontà* che ci fa sentir miseri qualche volta e cattivi nella nostra limitazione arrovellata» (a Banfi, marzo 1913, p. 162).

Questa notizia reboriana sulla stima di Casati per Banfi merita particolare attenzione, soprattutto se ricordiamo le grandi lodi di Boine all'articolo di Banfi stesso intorno al *Congresso del Libero Cristianesimo*: e proprio la lettura di quell'articolo ci fa comprendere quanto seri fossero i motivi di convergenza fra i due gruppi nei confronti di Milano e della moderna organizzazione industriale in genere. Certo il rifiuto di Casati o di Boine ha motivazioni che vengono dall'esterno e fanno d'antico, esprimono una nostalgia agraria irriducibile allo sviluppo capitalistico e alla sua dinamica storico-sociale, mentre quello di Banfi o di Rebora nasce più dall'interno, scatta come una sorta di negazione intellettuale partorita dalla città industriale medesima; ne consegue, per esempio, che Boine e Banfi siano ambedue insofferenti allo storicismo idealistico, all'«idealismo — cito il saggio banfiano —

equilibrato, tollerante, ottimista» e alla sua «saggia concezione economico-piccolo-borghese, il tollerantismo liberale e il liberalismo ideologico di chi regge oggi in Italia il governo»: ma, mentre il primo reagisce rifugiandosi agrariamente, e sia pur con tormento, nel tradizionalismo di Gobineau o di Barrès, il secondo reagisce da figlio carnale delle contraddizioni che lacerano il mondo stesso del DANARO (come Boine lo definiva) e si rivolge in quegli anni a Simmel, tende a cercare una risposta nella fenomenologia e nelle tematiche «negative». In prospettiva la differenza era profonda, ma nell'immediato, vorrei dire rispetto alle coordinate vociane, emergevano vistosi motivi di accordo: ciò non solo nel rifiuto in sé della «grande città industriale» e della «democrazia» come sua forma politica, ma anche nella comune arretratezza o astrattezza dei referenti economici / sociali / ideologici di quel rifiuto. L'alternativa di Boine al mondo del DANARO era, riassuntivamente, la civiltà della TERRA; Boine, per conto suo, esprimeva con altrettanta angoscia l'avversione per la metropoli industriale di massa («La grande città priva di tradizioni, di stile, di vita intima, di raccoglimento spirituale, l'uomo dalla vita frammentaria ed anemica, che riceve il vitto, le idee, il vestiario, i piaceri a porzioni gettate all'ingrosso sul mercato, tutta la meccanicità che pervade oggi la produzione e la vita intellettuale, le compagini sociali e i sentimenti collettivi»): il senso spontaneo della parcellizzazione e dell'alienazione è acutissimo, ma, come per Boine capitale e lavoro costituivano semplicemente le due facce inseparabili, non le componenti antagonistiche, dell'organizzazione del DANARO, così anche per Banfi restava assente qualsiasi accenno ad una forza positiva d'opposizione e di sviluppo innovatore dentro la «città industriale». Boine si autorisarciva sognando un arcaico mito agrario-proprietario (*Ragionamento al sole*); Banfi, che come Rebora esprimeva piuttosto la disperata condizione dell'intellettuale nel cuore industriale della società di massa, idoleggiava «nuove vie» per superare «la grande angoscia, che proviene dal contrasto fra la sete di azione e di comunione spontanea con anime elette, e la meschina solitaria esistenza del moderno uomo di pensiero» e per realizzare «la feconda nostalgia dell'impossibile, la lotta dello spirito per attraversare e travolgere

con sé tutta l'infinita orgiastica potenza della vita». Il referente sociale di Banfi non era, insomma, arretratamente agrario come quello di Boine, bensì *separatamente e negativamente* intellettualistico: ma ambedue si inserivano con perfetta logica 'antimilanese' nel quadro vociano, dove arretratezza e separatezza erano elementi costitutivi (e, quanto al negativo, se la consuetudine con certa nuova filosofia europea era scarsa, sempre latente risultava una marcata propensione irrazionalistica). Il discorso di Banfi, in particolare, proponeva due istanze classiche del vocianesimo: quella antidemocratica e quella antindividualistica, entrambe nell'ottica (ancora molto martinettiana) di una «vera religione» da affermare contro la crisi delle confessioni e delle chiese ufficiali e soprattutto da difendere dall'ipotesi d'una religione (il cristianesimo in ispecie, ed era appunto questo il tema del Congresso berlinese di cui Banfi faceva la cronaca) adattata a puntello, a fattore stabilizzante dell'organizzazione economica capitalistica e della sua corrispettiva veste politica democratica. Mi sembra estremamente significativo che un simile spunto di critica al capitalismo maturo, direi meglio che una tale espressione della sua interna contraddittorietà giungesse sulle pagine della «Voce» (avvezza a tematiche meridionalistiche o toscane) per opera d'un giovane intellettuale milanese: era, è vero, il germe per sviluppi politici e teorici potenzialmente del tutto diversi da quelli tipici del vocianesimo (per intenderci: l'abbruttimento burocratico di Gino Bianchi si verifica sullo sfondo economico dell'immobilismo mezzadrile, la nevrosi di Rebora e del protagonista dei *Frammenti* fa i conti coi ritmi industriali del «vertice cittadino»); ma intanto risultava, per i termini antidemocratici e di ostilità alla massificazione che caratterizzavano il suo 'antimilanesismo', pienamente fruibile da parte della «Voce». A Boine, a Casati, a Soragna doveva piacere soprattutto (e Boine lo riconosceva esplicitamente nella lettera del 13 settembre 1910), oltre all'anatema contro «la grande città priva di tradizioni, di stile», il riconoscimento del cattolicesimo nella sua grandiosa integrità tradizionale, nella sua volontà e nell'affermazione del diritto di abbracciar tutta la società, in quel complesso di idee, di pratiche, di tradizioni, di culto, di costumi in cui esso ha saputo raccogliere la

vita di un millennio, e che ancora potrebbe formare per molte anime un organismo concreto e vivente, una comunità, a cui attingerebbero forza e direzione»: ma poi, mentre i casatiani agrariamente auspicavano davvero una tal restaurazione, Banfi si rendeva conto dello sua inattuabilità storica e appunto progettava «nuove vie», «la vera religione» in nome dello «spirito vivo e della vita reale», ovvero ipotizzava soluzioni affidate a un avvenire non europeo, magari «a un risveglio dell'Islam o a qualche nuova teocrazia asiatica». Che era tutt'altra cosa, ma ugualmente ideologica e non meno svincolata da riferimenti a forze sociali reali. Se questa era la tematica di più specifica competenza casatiana, ai vociani in generale doveva risultare ben gradita la perplessità con cui Banfi riferiva dell'inno svolto nel Convegno berlinese «alla grande città industriale, ai progressi della scienza, della tecnica, del movimento sociale» quali fondamento di nuova vita intellettuale; e altrettanto gradita doveva risultare la critica della democrazia in quanto forma di governo fondata sull'affermazione del cittadino rispetto all'uomo, dell'individuo-politico rispetto all'individuo-universale, dell'individuo come «atomo del popolo sovrano» rispetto all'individuo come tale. Quando Banfi criticamente descrive l'ambiente e le tesi del Congresso, in effetti, sembrerebbe impostare le linee d'una critica assai suggestiva di quella che oggi chiameremmo «società opulenta» e dei suoi onnivori apparati organizzativi e ideologici:

Da questa schiuma della vita, insieme confusa, nascerà una nuova forma religiosa, forma di cui già s'intravedono gli albori nelle nuove relazioni sociali che dominano la grande città: la regolata giustizia, le organizzazioni di soccorso e di previdenza, l'igiene, l'istruzione, la supremazia dei più atti. Chi avesse visto le faccie intente, udito gli applausi accentuati, tra i lunghi sorsi di birra, di questa gente di lavoro e di guadagno, cui nulla è più grato ascoltare se non che la loro attività è capace di costringere in sé e religione e filosofia e scienza e rivendicazione sociale, che nessun pericolo ad essi sovrasta né dall'interna forza spirituale, né dall'esterna vivente e dolorosa contraddizione della vita, avrebbe dovuto intuire che questo libero Cristianesimo o Protestantismo distillato che sia una potenza crescente [...] il terreno di questo strano surrogato religioso. Berlino, l'America del Nord, l'Australia sono i focolari tipici di questo

nuovo prodotto a buon mercato. Ma anche l'Italia non ne sarà per molto immune.

È ben vero che Banfi accenna a due contraddizioni, una intellettuale (l'«interna forza spirituale») e una sociale (l'«esterna vivente e dolorosa contraddizione della vita», e già qui i termini diventano vaghi): ma solo la prima viene svolta mentre la seconda viene di fatto espunta dal discorso; oltretutto, nella misura in cui si salda allo sforzo di criticare le democrazie per il primato da essa attribuito al momento della politica sul momento etico e religioso, quest'analisi delle distorsioni della società capitalistica massificata rinuncia a tradursi in una ricerca del soggetto sociale idoneo a realizzarne storicamente la trasformazione, e resta inevitabilmente chiusa, invece, nella tipica soluzione vociana della risposta etico-religiosa o del mero rovesciamento di coscienza della condizione effettiva dell'intellettuale moderno («meschina solitaria esistenza») in ideologia delle «anime elette». Questa giovanile critica banfiana della città industriale e dei suoi apparati civili e culturali, in quanto finisce per colpire lo sviluppo in sé considerato e non un certo suo modello, né sa coglierne l'interna dialettica politica e di classe o distinguere forze storiche alternative, rischia di porsi come pura negazione.

Ancora una volta, e in termini particolarmente complessi, un intellettuale milanese portava nella «Voce» non i problemi, ma il rifiuto di Milano, che era un modo specifico d'autorizzare la sostanziale opera di rimozione compiuta dalla rivista nei confronti delle questioni connesse allo sviluppo, ai processi effettivi della lotta sociale e politica, all'individuazione delle forze storicamente progressive e dunque alle reali prospettive del ceto intellettuale. Il saggio vociano di Banfi, dunque, aveva tutti i titoli per ottenere le lodi di Boine e conferma quanto fosse naturale la reciproca attrazione fra il gruppo di Casati e quello di Reborà; attrazione e convergenza di motivi che finiscono poi per gravitare naturalmente in senso vociano: il caso di Reborà è esemplare. Profondamente vociani, infatti, sono per esempio alcuni risvolti imprevedibili, ma qua e là affioranti, della reboriana *bontà*: passioni politico-letterarie

come quella per Oriani e *La rivolta ideale* (si vedano, pagine 176-8, le lettere a Monteverdi e a Banfi); scatti violenti di inquieto ribellismo latente contro il proprio «destino *violentato*» («E farò piuttosto il teppista — se domani lo sentissi *necessario*, con piena adesione — ma noi il souteneur del dinamismo oliato dall'eternità strizzata con maestria abitudinaria», a Boine, 16 luglio 1914, p. 223). Nessuno come Boine, primo e maggior apologeta dei *Frammenti*, era in grado, del resto, di capire questo groviglio di frustrazioni, di insofferenza, di ansie religiose, che rendeva esistenzialmente torbido e ideologicamente tutto vociano il modo stesso di reagire ai fatti politici e sociali di più corposa milanesità; «In questa torva sospensione rivoluzionaria — che s'incapsula definita come sciopero, ira è l'affioramento della perpetua insopportabilità della vita sopportabile» (allo stesso, 11 giugno 1914, p. 217). Quando Reborà parla della «riposta *anarchicità*» (a Prezzolini, 9 luglio 1914, p. 222) dei suoi *Frammenti* o confessa «ho tutto allo stato di baleno: e non mai più oltre» (allo stesso, 9 dicembre 1913, p. 200), esprime qualcosa di molto vicino all'anarchismo e al rovente-rubino di Boine; sotto la crosta ideologica e autodifensiva della *bontà* o, rispettivamente, della *tradizione*, preme in entrambi, assumendone alcune tipiche forme di coscienza, l'animus della generazione vociana: quello definito una volta per tutte da Boine (nella citata lettera ad Amendola del 23 ottobre 1911, ove invocava l'azione politica comune «tua, mia, di Casati») con la formula «anarchia e gerarchia sono insieme nel reale, indissolubilmente. Siamo condannati tra l'una e l'altra per sempre».

Prezzolini, pur perplesso davanti alla poesia dei *Frammenti*, coglie col suo solito intuito la disponibilità del giovane milanese e tenta di inserirlo più stabilmente nello *staff* vociano, assottigliatosi dopo le molte diaspore e defezioni, per quel 1914 in cui si prepara ad inaugurare una nuova fase della rivista. E proprio rispondendo a quest'offerta Reborà svela fino in fondo i termini effettivi di questo vocianesimo, il nesso immediato fra condizione

sociale e coscienza individuale¹⁶, la doppia natura (bontà/disprezzo) della propria ideologia, l'oscillare della crisi fra effettiva frustrazione *sociale* e *separati* progetti di autopromozione: dichiara d'aver «compreso fino in fondo l'offerta augurale [...] dalla nuova Voce» e presenta se stesso come un «cadavere» che «se lo strozzamento della mia professione mi lascerà ancora un fiato libero, parlerà un'ultima volta, a dispetto di tutti i giudizi e di tutte le indifferenze e incomprensioni. Dopo sei o sette ore di insegnamento (attuato d'impeto — nella miseria e nella carneficina spettrale dell'ambientino pedagogo e pedagogico nel quale vivo, che ti succhia attimo per attimo la vita — attuato, dicevo, con una concretezza e ricchezza di cui tutti gl'*idealismi* di questo mondo non han puranche il sospetto), io riesco ancora a reggermi qualche poco in una vertigine che auguro ed eleggo solo per me stesso. E lo mia profonda bontà è il massimo disprezzo. E fino a nuovo avviso, sono un ignobile non riuscito, ma di così vasto dominio che i limiti sconfinano in apparenza di sfiducia» (15 gennaio 1914, pp. 205 sg.).

A parte le ipertensioni stilistiche sempre sull'orlo di degenerare nel paradossale¹⁷, era questa la voce più appassionata che venisse da Milano alla rivista fiorentina, ed esprimeva la protesta sostanzialmente antimilanese di un giovane intellettuale travolto dal «lavoro burocratico-scolastico». Quando ci si riferisce, con qualche ragione, ad una «linea lombarda» sarà bene tener presente, per evitare genericità, questo rapporto particolare fra Milano e taluni suoi gruppi intellettuali di spicco nel periodo vociano; bisognerà ricordare che questi fiancheggiatori o protagonisti dei movimenti culturali d'avanguardia provvedevano direttamente a ricostruire una propria tradizione regionale

¹⁶ Questo rapporto così seccamente istituito torna di continuo nel carteggio, e cito almeno una lettera alla Daria Malaguzzi: «immacchiabile macchiato. E ciò da che? Dalla mia diligente monotona vita di professore, che trae geni o senza concedersi che la tenebra, che s'accontenta di correre dopo aver corso assai. Equilibrato e preciso come la massiciata della mia ferrovia novarese; tutto instabilità e sgambetti di gorghi come la corrente del Ticino che ogni giorno mi conosce» (2 giugno 1914, p. 216).

¹⁷ Lo stesso Boine restava perplesso di fronte alla lettera di Reborà: «Reborà è troppo effervescente; mi scrive lettere che per metà non capisco e smania di nuove vie su cui si sarebbe buttato di vita, di intensità di che so io. Ora ricopio l'*Ecclesiaste* e glielo mando» (a

omogenea alla natura stessa del proprio avanguardismo: se Jacini, come ho ricordato, celebrava in un saggio fondamentale il grande avo riformatore-agrario; se Casati pubblicava sulla «Critica», proprio in quegli anni, studi decisivi sui gruppi dirigenti moderati della Lombardia preunitaria (Tenca in primo luogo), Rebora per parte sua tornava con Romagnosi¹⁸ ad uno dei padri ideologici della generazione rivendicata e da Jacini e da Casati. Con l'aderire da Milano ad un *avanguardismo nazionale* del tipo di quello vociano, subalterno all'arretratezza (agricoltura e meridione) e agli squilibri dello stato (la massificazione burocratica del terziario), diventava inevitabile ancorarsi ad una *tradizione regionale* sostanzialmente estranea, quando non ostile, allo sviluppo economico e sociale verificatosi in Lombardia negli ultimi decenni: la contraddizione, dunque, non stava affatto in un'eventuale incompatibilità fra *avanguardia* e *tradizione*, le quali risultavano anzi (allo stesso modo che nella Toscana di Soffici e di Papini) organicamente complementari, bensì in una collocazione culturalmente, socialmente, politicamente arretrata entro la realtà industriale milanese.

UMBERTO CARPI

in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. CLVI, fasc. 494, 1979, pp. 265-286

Casati, 1 agosto 1914, p. 855); considerazioni analoghe già il 10 aprile 1914, p. 829.

¹⁸ A. D. Romagnosi *nel pensiero del Risorgimento*, in «Rivista d'Italia», 15 novembre 1911, pp. 808-40.

